

Alla Scala

«Lo frate 'nnamorato» di Pergolesi conquista il pubblico. Raffinata la regia di De Simone e nitidissima la direzione di Muti

Arrivano

gli ultimi film natalizi: tra Villaggio vincitore della Lotteria e Salvi demenziale il deludente Rourke sexy di «Orchidea selvaggia»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'era del post-comunismo

VENEZIA. «Fino a un'epoca recentissima, la cultura comunista italiana è stata di fatto dominata da un marxismo come storicismo e da un eclettico "mix" di elementi storicistico-crociati e di elementi attualistico-gentiliani. Una cultura che solo in parte, molto in parte, si può far risalire davvero ad un'ispirazione marxista originaria. «La distinzione tra comunismo reale e comunismo ideale è cosa assurda, priva di significato: bisogna cominciare a fare un po' di igiene del linguaggio». «La polemica su Togliatti ha messo in evidenza, di fronte al partito e al dibattito nel partito, che ormai era inevitabile entrare in una fase di grande discontinuità. Questo è stato l'annuncio, ma non c'era bisogno di tirar fuori i morti, perché i nostri problemi sono qui».

Il «qui» di Massimo Cacciari è un orizzonte davvero vasto in cui si allineano formidabili questioni, gli intrecci, i nodi irrisolti della cultura e dell'agire politico; ma su cui si stagliano anche le promesse di «una fase creativa, quante altre mai», perché, dice, «c'è uno spazio, nuovo e grande, da costruire». Il filosofo è con la proposta di Occhetto, nettamente. Ma precisa: «Dicono che sia stata affrettata, accelerata. Invece, a me pare in colpevole ritardo». Di questo e dell'«altro» abbiamo parlato con lui, in quel contenitore di libri «a casa veneziana».

Per la tua storia intellettuale, la «scoperta di Luigi Di Caro» è stata un punto di svolta? «L'idea di Di Caro non può che essere il richiamo al «marxismo mancato» tra cultura della crisi e cultura comunista. Perché non c'è stato incontro? E se in parte c'è stato, perché è avvenuto la modo coalizzato?»

In effetti, sono state enormi le resistenze che ha incontrato chi, come me, va cercando, da vent'anni e più a questa parte, di far intervenire nel dibattito culturale italiano, e anche più precisamente nel dibattito intorno al movimento operaio, certi autori e certi problemi. Dal pensiero negativo, Nietzsche, alla grande cultura della crisi, Vienna e la Mitteleuropa, e alla accoglienza di Max Weber. Quale il motivo? Qui, ritengo, c'è una filologia da sfalare, che consiste nel fatto che ci sia una dominanza marxista nella storia culturale e politica del Partito comunista italiano. Questo è un mito che va sfalato, perché ciò che piuttosto si ritrova è, come dire, un senso comune rivoluzionario, che è presente in modo particolare nella base comunista, nella sua storia, fino ad un'epoca ancora recente. Ma è un senso comune rivoluzionario, che non ha assolutamente nulla a che fare con il marxismo come

scienza. Né tanto meno si può notare, nella storia culturale dei gruppi dirigenti, un riferimento sostanziale alla tradizione marxista, propriamente intesa. Si può notare invece un riferimento a correnti immanentistico-storicistiche che appaiono, di volta in volta, in una chiave crociata, letterario-crociana, o in una chiave attualistico-gentiliana. E mentre il pensiero della crisi, il pensiero negativo, è confrontabile in termini, se vuoi, anche polemici con il marxismo, con Carlo Marx, per essere più precisi ancora, non lo è in nessun modo con i correnti storicistiche novecentesche, con l'umanesimo storicistico novecentesco.

Nel dibattito all'interno del partito comunista, quando hanno cominciato ad agire, sia pure in misura insufficiente, i riferimenti alla cultura della crisi?

Direi durante gli anni Ottanta, o alla fine degli anni Settanta. Fino ad allora - ma ancora adesso in gran parte - i gruppi dirigenti ignoravano questi contributi della cultura novecentesca.

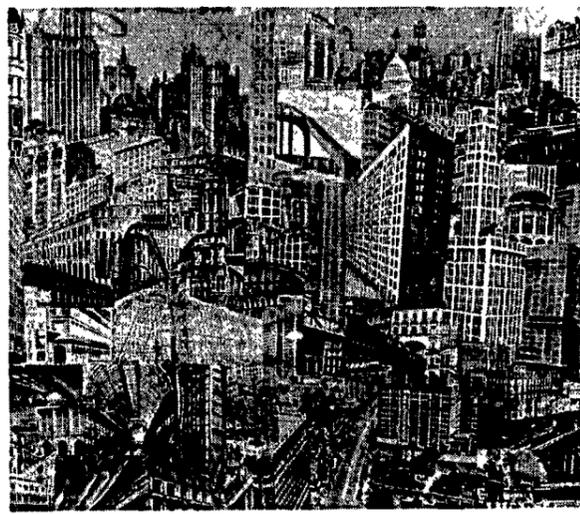
Quale influenza, quale significato potrebbero avere questi contributi nella fase attuale?

Quando si parla di cultura della crisi, in termini politici, si intende precisamente questo: non vi è salvezza nella politica; la politica non può essere in nessun modo concepita come surrogato di un discorso di finalità di tipo propriamente religioso. Quegli autori intendono, «in politica», esattamente questo. Se Weber parla di una libertà dal valore, non vuol dire che in politica non c'è etica, non c'è morale, o che in politica non c'è responsabilità, anzi, tutto l'opposto: vuole affermare che la responsabilità dell'agire politico sta nel determinare, con la massima visibilità, il nuovo spazio, gli obiettivi raggiungibili; e nell'indicare i mezzi con i quali si intende raggiungerli. Su questi programmi, poi, va chiesto il consenso, all'interno di una battaglia, che è una battaglia democratica. Ma il raggiungimento degli obiettivi non significa in nessun modo salvezza dell'uomo, si tratta di fini politici, non escatologiche. Ecco, allora, il nuovo spazio che va costruito, uno spazio scabro, duro, disincantato. Le resistenze incontrate in questi anni sono venute da coloro che non intendono, appunto, un ordine politico come un ordine, ma che intendono l'ordine politico come l'Ordine. La Politica al comando; da coloro che non intendono il fine politico come un fine determinato, un nuovo spazio definibile e misurabile, ma intendono il fine politico come promessa escatologica. Da coloro, ancora, che in linea

Nuova teoria politica / 6

Intervista a Massimo Cacciari: «Dirsi comunista non ha più nulla a che vedere con le accezioni che il termine ha avuto»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO ANGELONI



con lo storicismo comunista affermano che la verità è, sì, figlia del tempo; è, sì, figlia di un radicale immanentismo; è quella cosa che è vera se si realizza; ma è una verità con la «V» maiuscola, da collocare pur sempre all'interno di una prospettiva teleologica.

E se nel comunismo italiano ci fosse stato meno storicismo - storicismo di un certo tipo - e più marxismo...? Uno schema generale teleologico sarebbe comunque rimasto, non solo perché in Marx, e nel Marx politico, sicuramente lo si ritrova, ma perché esso idea tutto un filone della filosofia europea, moderna e contemporanea.

Certo, però, che un marxismo, una presenza marxista più forte, più consapevole, all'interno della tradizione comunista, avrebbe dato, per prima cosa, maggiore spazio, anzi, enormemente più spazio all'analisi scientifica dei processi, e dunque alle competenze destinate ad analizzare questi processi; avrebbe denudato il potere dell'apparato politico di professione; avrebbe approfondito molto di più gli avvenimenti in corso nella società italiana, soprattutto sotto l'aspetto sociale ed economico, che costituisce il grande buco, pro-

prio di competenza, all'interno della storia dei gruppi dirigenti del partito comunista; avrebbe agito positivamente anche sulla forma partito; e un vero e consapevole marxismo sarebbe riuscito ad allargare ulteriormente i termini con cui lo stesso Gramsci poneva la questione sociale, la questione delle alleanze. Se fossimo stati davvero marxisti, in modo ben diverso si sarebbe impostato, già negli anni del miracolo economico e poi in quelli successivi, il rapporto con le nuove formazioni sociali, che sono state invece ignorate; e ben diversa sarebbe stata la lettura sul '68: non in chiave movimentistica, «tardo-operativa» o lussurburghiana, ma una lettura che ci avrebbe avvertito di una rivoluzione nella composizione sociale del paese e dell'emergere di una nuova figura del lavoro produttivo.

Un punto di polemica forte, da parte tua, si ritrova anche nella questione, diciamo così, comunismo reale-comunismo ideale. È una distinzione alla quale molti di noi non credono affatto. Perché?

Il comunismo reale è un'espressione doppiamente ridicola. Primo, perché, nell'ideologia comunista, esso viene sempre descritto come una sorta di paradiso terrestre, da

raggiungere attraverso fasi via via sempre più avanzate di democrazia «sostanziale» - non formale, e cioè «borghese». E nessun Breznev ha mai affermato che i paesi dell'Est si trovassero nel comunismo, ma semmai solo nel socialismo reale. Secondo, vorrei che si riflettessero sull'assurdità di introdurre distinzioni tra questo e quel comunismo, perché, a differenza di filosofie, come dire, contemplative, il comunismo, nella sua formulazione ideale, è quella filosofia che, più radicalmente di ogni altra, sostiene che un'idea in tanto è vera, in tanto vale, in quanto in qualche modo si realizza. Qualsiasi distinzione che viene fatta, contraddice dunque l'idea stessa di comunismo.

E in che senso ci si potrebbe definire, allora, comunisti?

Una volta che io abbandono ogni confusione tra prospettive politiche e prospettive religio-escatologiche; una volta che penso che non esistano classi provvidenzialmente pure e interessi determinati e specifici (la classe operaia come classe «generale»); ancor più: quando rifiuto l'idea che la socializzazione dei mezzi di produzione sia, in quanto tale, un gradino in avanti verso l'instaurazione di una società più libera; il definirsi comunista



Qui a fianco, Massimo Cacciari, a sinistra, Paul Citroën, «Metropolis» (1923)

non ha nulla a che vedere con nessuna delle accezioni teoriche, politiche, storiche che il termine ha avuto. E allora? Mi dico comunista perché sono ecologo? Ma non scherziamo. Non c'è il minimo appiglio in Marx per sviluppare un discorso ecologista che sia coerente, perché Marx, da questo punto di vista, è assolutamente figlio del prometeismo ottocentesco. Non c'è il minimo appiglio nella tradizione marxista per fare un discorso sulla differenza sessuale; e, ancora, non c'è il minimo appiglio per fare un vago discorso movimentistico, perché il grosso e l'eroico della prospettiva, comunista è l'organizzazione e la lotta contro ogni spontaneismo. Resta, quindi, solo una versione patetico-sentimentale-letteraria del comunismo, in cui questo termine, dove non è difesa di proprie biografie, serve soltanto a dire: dobbiamo rimanere di opposizione al sistema. Si dice: il comunismo è il processo che abolisce lo stato di cose presente. Bellissimo. Sottoscrivo. Andiamo a dirlo a Praga. Spieghiamo loro che sono perfetti comunisti senza saperlo. Chi mai ha decretato, insomma, che il comunismo sia l'unico modo di essere alternativi allo stato di cose presente?

In generale, forse, ma in Italia non è ancora così?

Partiamo dall'oggi. Lo scorso ottobre a Roma qualsiasi partito socialdemocratico avrebbe stravinato a mani basse, e noi a dirsi soddisfatti col 26 per cento. Se questo è essere quelli che cambiano... Qual è allora il tuo punto di arrivo? E conservando che cosa?

Si tratta, a mio avviso, di promuovere, lo accennavo prima, una nuova cultura politica, radicalmente post-comunista, non soltanto dal punto di vista del merito teorico e storico: c'è

bisogno di educare e di educarsi ad una prospettiva programmatica dell'agire politico. Senza più settarismi, senza più raccontarsi che siamo il sale della terra. Impariamo a vedere e ad ascoltare. Conservare che cosa? Non vorrei fare un bisbetico di parole, ma si dice: parliamo della cosa, non del nome. Ma per definire le cose non si ha bisogno di nomi, forse? È chiaro che se non c'è «convenienza» tra i nomi e i concetti che vogliamo definire, occorre cambiare o nomi o concetti. E il Pci deve cambiare entrambi: res et verba. Ciò che conserverei, invece, è la responsabilità, l'idea di una piena responsabilità dell'azione politica, che è il tratto che ha permesso a tanti come me di restare, bene o male, se non nel partito, nell'area comunista.

E dei rischi di omologazione, che cosa pensi?

Il rischio reale è che di nuovo si affermino quei meccanismi di pattuizione, mediazione, compromesso, interni ai gruppi dirigenti, attraverso i quali la sempre alla fine vinto quello pseudo-unanimità, che, nella storia del Pci, ha costituito il terreno di cultura dell'apparato, della burocrazia interna. Viceversa, chi pensa ad un accordo sottobanco con socialisti o altri, mi pare commetta un «barbaro» processo alle intenzioni. Ciò che è successo è che si è aperta una fase in cui il partito si è messo in discussione, perché ritiene, e ne motiva le ragioni, che tutta la sinistra italiana debba fare altrettanto. Se questa fase costituisse dovesse fallire, fallirebbe, io credo, l'intera prospettiva dell'alternativa di sinistra in Italia. Ormai, il processo di accelerazione delle trasformazioni mondiali è tale che credere di andare rapidi correndo su un treno fermo diventerebbe, davvero, una commedia insostenibile.

«Senza fondi straordinari niente Biennale Cinema»

La Biennale chiude l'anno in ristrettezza: ieri l'altro il Consiglio direttivo si è riunito a Venezia per decidere gli stanziamenti ai vari settori per il prossimo anno di attività. Ma l'unica, vera decisione è stata quella di dichiarare un mezzo fallimento: con il solo contributo ordinario il nostro più prestigioso ente culturale rischia la paralisi. In ogni caso, i fondi disponibili (5 miliardi e 150 milioni) sono stati ripartiti così: 3 miliardi e mezzo al settore arti visive per Aperto '90 e per l'Esposizione Padiglione Italia; 700 milioni al settore musica per il festival di musica contemporanea; 500 milioni al settore architettura per il concorso per la ristrutturazione del Palazzo del cinema al Lido; 200 milioni al settore teatro per il progetto Balanetto; 200 milioni al settore cinema per le attività permanenti e 50 milioni all'Archivio storico per le arti contemporanee. In sostanza: l'unico appuntamento sicuro è quello con l'Esposizione d'arte in estate (che però avrà tempi e scadenze ridotte), mentre la Mostra del Cinema si farà solo se il ministero per lo Spettacolo concederà un contributo straordinario ad hoc. Niente mostre storiche per l'architettura e festival di teatro e musica direttamente dipendenti da eventuali sponsorizzazioni o da contributi di altri enti. Un modo come un altro, insomma, per dire che la Biennale è sempre più soltanto grandi vetrine con soldi straordinari: di ricerca e di vere «attività permanenti» non se ne parla più.

... ma Biraghi aveva già in cantiere la nuova Mostra

A questo punto tutte le idee di Guglielmo Biraghi (nella foto, sopra) sono appese al filo del contributo straordinario. Il direttore della sezione Cinema aveva già dichiarato che per il 1990 si proponeva una rassegna «snella, a misura d'uomo». Trentasei film in concorso, dieci per la settimana della critica e dieci per la sezione Tv, più una retrospettiva dedicata ai film sovietici tra il 1929 e il 1934. Terre d'esplorazione per nuove pellicole: la Cecoslovacchia e la Germania est. Biraghi, inoltre, pensava di assegnare (dietro parere concorde del Consiglio direttivo) il «Leone d'oro» alla carriera al regista statunitense David Lean, autore di film come *Il ponte sul fiume Kwai*, *Laurence d'Arabia*, *Passaggio in India* e *Breve incontro*.

Natale e Capodanno musei aperti ma non troppo

Infatti non è detto che in questi due giorni sarà possibile visitare uno dei 320 musei, gallerie, scavi e monumenti statali. Le situazioni pratiche locali condizioneranno, infatti, le aperture. Secondo il ministero dei Beni culturali esistono situazioni oggettive che impediscono l'apertura dei musei durante i due giorni: Natale e Capodanno coincidono con un lunedì, giorno abituale di chiusura, l'indisponibilità di personale (sia cronica che contingente), la difficoltà di raggiungere i luoghi di lavoro per la riduzione di corse dei mezzi pubblici, l'obbligo per legge di consumare le ferie durante l'anno in corso. Aperture e chiusure saranno decise, dunque, caso per caso.

Santo Stefano Parma torna con Rossini al Teatro Regio

La grande opera torna nel tempio lirico parmensino il giorno di Santo Stefano, secondo le antiche tradizioni interrotte nel 1983, quando il terremoto lesionò il teatro. Per la prima (posti in platea L. 300.000) andrà subito a ruota (ba), è stata scelta un'opera di Rossini, *La donna del lago*. Interpreti di questa edizione critica curata dalla Fondazione Rossini di Pesaro e allestita dal Rossini Opera Festival: Rockwell Blake, Cecilia Gasdia, Kathleen Kuhlmann, Boris Rottmich, Luca Canonici. Dirige l'orchestra sinfonica dell'Ensemble Romagnolo Arnold Oestman.

Il Premio Guglielmo a Bufalino e Trombadori

Gesualdo Bufalino con *L'innocenza* (Einaudi) e Antonello Trombadori con *Sonetti romaneschi*, *Ecce Roma* (Newton Compton), sono i vincitori della seconda edizione del premio letterario di poesia Francesco Guglielmino, promosso dal comune di Acì Catena. Il premio si intitola al famoso grecista Guglielmino Kuhlmann, figlio autore di versi, in dialetto siciliano, appena ristampati da Sellerio con introduzioni di Vitaliano Brancati e Leonardo Sciascia.

In primavera nuovo concorso per comici Zanzara d'oro

Sesta edizione de «La zanzara d'oro», concorso nazionale per comici emergenti organizzato dall'Istituto Teatro di San Lazzaro di Savena (Bologna). Da qui sono emersi Enrico Marchetto, Daniele Luitazzi, Punto e Virgola (Roberto Citran e Vasco Mirandola), Coltellaria Einstein, Gene Gnocchi, Teatro Studio. Per iscriversi occorre inviare la richiesta con indirizzo, telefono, curriculum (e magari un video) all'Istituto Teatro, via Rimebranzano 26, 40068 San Lazzaro di Savena (Bo), entro il 15 marzo 1990.

ANTONELLA MARRONE

In questi giorni in libreria il secondo volume delle opere complete di Carlo Emilio Gadda

Laboratorio di una lingua in espansione

In questi giorni in libreria, il secondo volume delle opere complete di Carlo Emilio Gadda edito dalla Garzanti. Anche in questo caso il vasto corpus di note costituisce una specie di mappa per la lettura di un materiale magmatico che i curatori hanno cercato di esporre rispettando quell'esclusione della finitezza conclusiva dell'opera che è propria dell'autore. Tra gli altri testi, «La meccanica» con tre capitoli inediti.

PIERO LAVATELLI

«Espressionismo macaronico», cos'è? Una scrittura trasgressiva del galateo linguistico, veicolo di liberazione del rimosso. Di più: costruita sugli sberleffi alle lingue alte, togate, sui postiches linguistici, sull'immediatezza del parlato,

anche di quello più sboccato e gaglioffo, che gira nudo per le strade, senza alcuna veste letteraria, com'era, appunto, la parlata «macaronica» nelle risse degli studenti raccontate nel *Baldus* di Martin Polengo. Una scrittura ben accampata,

quindi, nella storia letteraria, con una sua tradizione eterodossa di grande respiro; quella del Ruzante, del Rabelais, degli scrittori della Scapigliatura lombardo-piemontese. E degli stessi Porta e Belli, che portano a dignità di lingua i dialetti, valorizzando la potente carica, espressiva e liberatoria del represso. Una tradizione che vanta anche oggi, tra i moderni, autori quali Joyce e Salinger, che trasmuta lo slang parlato nei college e nelle caserme in imprecazione biblica ironica contro la società massificata. È in questa tradizione che Gianfranco Contini definisce anche lo stile di Carlo Emilio Gadda nel «tratto» critico che apre il 1°

volume delle Opere complete edito da Garzanti. A distanza di un anno dal 1° volume, esce ora il 2°, corredato anch'esso da un vasto corpus di note dei curatori (200 pagine), diretti da Dante Isella, che sondano e ricostruiscono i tortuosi percorsi, su e giù, del laboratorio gaddiano, in cui si depositano via via romanzi inediti, poi saccheggiate per trarne racconti o viceversa, e tutto il materiale magmatico è in un continuo rimedio di varianti, chiose, ricomposizioni. Le note dei curatori mostrano bene, nel riscontro dei testi su tutta la tradizione a stampa e sui manoscritti originali, come la forma di tutte le opere di Gadda escluda la li-

nitezza conclusiva e sia soltanto la provvisoria sistemazione, dopo ennesime riscritture, di un lavoro creativo che non solo corregge, ma risistema di continuo il già fatto. L'idea della silloge di racconti, qui editi sotto il titolo «Gli accoppiamenti giudiziari», si chiarisce così meglio conoscendo l'iter del lungo percorso che collega questi risistemati e nuovi racconti al loro lontano precedente: le *Nozioni dal duca in fiamme*. Né meno indicativa è la storia del *Psittacaccio* che dalla prima idea del «guallo», nata sullo scorcio del '45, e da una prima redazione del '46-'47 - qui pubblicata per la prima volta per intero - giunge alla reda-

zione del '57, che avrà grande successo («Sono diventato una specie di Lollobrigida e di Sofio Loren»), ma resterà anch'essa, come annotò Gadda, e a parte le ulteriori variazioni, «un libro incompiuto». Del resto Gadda, decenni prima che l'idea venisse acquisita nella riflessione estetica, aveva scritto nei diari che il concorso del lettore contribuirebbe creativamente a dare ulteriore vita all'opera letteraria, in un processo - quindi - mai compiuto. Un processo in cui la comunicazione letteraria viaggia trasformandosi dentro differenti universi linguistici interpretativi. L'espressionismo macaronico di Gadda si carica così di quest'altra consapevo-

lezza. E mostra anche - ha detto Cesare Segre nel corso della presentazione del volume alla Garzanti - ulteriori aspetti intrinsecamente connessi all'invenzione linguistica. Ai molti linguaggi che ne impastano il «macaronico», su una trama di lingua letteraria alta, corrispondono infatti le figure sociali più diverse, dagli umili ai potenti, dai ricchi ai poveri, che parlano quei linguaggi. Ma il linguaggio composito non dà voce solo alle differenze sociali; va oltre, ne porta ad evidenza e la dialogare tra loro i differenti punti di vista sul mondo. Che è il proprio, per Bachlin, del grande romanzo. Si capisce allora perché il bersaglio dell'ironia gaddiana sia in primo luogo, come lui stesso scrive: «lo schematico casistico delle idee serie». *La Meccanica* - qui pubblicato per la prima volta in edizione affidabile e con l'aggiunta di due capitoli inediti - ne è un esempio probante. I personaggi - e anche i luoghi, per es. l'Uma-

neria di cui Gadda evoca la storia - edipiano le loro esistenze dentro il groviglio delle ideologie del tempo - gli anni a cavallo la 1ª guerra mondiale. E le ideologie - socialista, nazionalista, e quella onnipervadente, che alimenta la passione per la meccanica e le macchine - danno fiato ai loro linguaggi dentro il frangente del delizioso umorismo gaddiano. Ma il romanzo della «balorda vita delle parole» di quegli anni, che avrebbe potuto essere pubblicato nel 1929, Gadda lo nasconde in fondo ai cassetti, saccheggiandolo solo per trarne racconti. Ma parà - nota Dante Isella - dei «dogmi del momento». Potrebbe farlo leggere a Longanesi, ma scrive: «non mi farà poi mandare al confino?». La censura fascista gli legava le mani, tanto più a una scrittura liberatoria del represso, dissacratoria. Ma oggi, che il fascismo non c'è più, perché tanti scrittori sembrano aver le mani doppiamente legate, e raccontano il nulla?



Carlo Emilio Gadda